



◆ **Cernomyrdin rileva la «comunione di vedute» dopo l'incontro con Jiang e Zhu**
Truppe cinesi nella forza Onu?

◆ **Già riverniciati i consolati americani imbrattati dai manifestanti, ma si temono disordini con il rientro delle salme delle vittime dei raid**

Pechino e Mosca d'accordo

«Prima di tutto stop ai raid»

Ma la Russia assicura: nessuna alleanza contro la Nato



GABRIEL BERTINETTO

Pechino non respinge il piano per la pace in Jugoslavia elaborato dal G8, ma pone due condizioni: Belgrado deve essere consultata ed esprimere il suo assenso, e soprattutto i bombardamenti Nato devono avere fine. Viktor Cernomyrdin, grande tessitore di una tesa negoziale ancora piena di buchi e strappi da ricucire, se l'è sentito dire a chiara voce ieri negli incontri avuti a Pechino con le massime autorità cinesi.

L'inviato di Eltsin, che ha visto in rapida successione il vicepremier Qian Qichen, il primo ministro Zhu Rongji, e il capo di Stato Jiang Zemin, ha sottolineato l'aspetto positivo dei colloqui, cioè la disponibilità cinese a studiare il progetto del G8 come «base di future trattative». Ma ha anche sottolineato come «la questione principale non sia tanto sapere se la Cina accetti o meno il piano, quanto l'arresto dei raid. Da parte cinese è chiaro che prima di pronunciarsi sui negoziati di pace bisogna che cessino i bombardamenti».

Cernomyrdin ha comunque definito «fruttuosi» i colloqui e si è detto soddisfatto che Jiang e Eltsin abbiano concordato telefonicamente un vertice informale da tenersi in novembre. I cinesi hanno sottolineato l'importanza di avere riscontrato «posizioni ampiamente simili» con l'inviato di Eltsin in merito alla crisi in Kosovo.

Anche Mosca infatti chiede la fine dei raid Nato pur non ponendola come rigida condizione ad ogni negoziato.

Cernomyrdin, che non ha escluso una partecipazione di truppe cinesi sotto l'egida dell'Onu ad un'eventuale forza internazionale in Kosovo, una volta rientrato a Mosca ha comunque sentito il bisogno di precisare che le vedute coincidenti russo-cinesi sul conflitto in Jugoslavia non prefigurano affatto un'alleanza tra i due paesi contro la Nato. Ed ha rivelato, senza entrare nel merito, che «la Russia ha nuove proposte per Washington sulla soluzione della crisi in Jugoslavia». È probabile che in queste ore Cernomyr-

din ne metterà al corrente Strobe Talbott, segretario di Stato americano aggiunto, che si trova in visita a Mosca.

«L'Onu non può imporre una soluzione politica ad un paese sovrano mentre lo si sta bombardando», ha affermato il premier cinese Zhu. E Jiang, riferendosi al «tragico errore» (parole di Clinton) che è costato la distruzione dell'ambasciata cinese a Belgrado, ha avvertito che il suo popolo «non si fa strapazzare né umiliare né sconfiggere da alcuno». Al di là dei toni duri delle dichiarazioni ufficiali, si ha l'impressione comunque che le autorità locali stiano mettendo la sordina al clamore delle proteste popolari.

Dimostrazioni anti-americane e anti-inglesi si sono ripetute anche ieri per il quarto giorno consecutivo a Pechino e altre venti città, ma la partecipazione era molto più scarsa rispetto alle volte precedenti. Non solo, le strade sono state ripulite da tutti i segni del passaggio dei cortei, ed in particolare squadre di imbianchini hanno riverniciato i muri delle sedi diplomatiche imbrattati nei giorni scorsi dai manifestanti. Gli studenti, protagonisti della mobilitazione popolare, sono ora esortati, con appelli ufficiali affissi nei luoghi di studio, a non disertare più le lezioni. L'Ente nazionale per il turismo assicura che gli stranieri non corrono alcun pericolo.

C'è attesa però a Pechino per quello che potrebbe accadere quest'oggi. È il giorno in cui rientrano in patria le salme delle tre vittime del raid Nato, e si teme una ripresa delle manifestazioni di sdegno, questa volta non più sotto l'egida dello Stato. A temerlo sono soprattutto i dirigenti cinesi stessi, sempre preoccupati per il mantenimento di quella che chiamano «stabilità sociale».

Se per qualche giorno infatti i cortei e le proteste si sposavano perfettamente con la necessità politica di rispondere energicamente all'affronto subito, ora per i leader cinesi è fondamentale esigere un rapido ritorno alla quiete. Per due buone ragioni. In primo luogo il dialogo con l'Occidente può subire pause e rallentamenti, ma non è interesse di Pechino che si blocchi, soprattutto ora che l'economia nazionale attraversa un momento difficile e gli investimenti ed i commerci con l'estero sono più che mai essenziali per riprendersi.

Inoltre è ormai alle porte il decimo anniversario del sanguinoso repressione del movimento della Tiananmen, il 4 giugno 1989, e non sarebbe salubre, dal punto di vista dei dirigenti comunisti, avere per troppo tempo migliaia di persone in piazza. Una mobilitazione nata con il segno della contestazione «anti-imperialista» potrebbe assumere via via una connotazione diversa e trasformarsi in una sfida al regime.

L'INTERVENTO

BELGRADO, IL MONDO SENZA VOCE DEGLI OPPOSITORI A MILOSEVIC

di ENZO AMENDOLA*

Pochi si sono chiesti in questi giorni di guerra che fine avesse fatto l'opposizione serba a Milosevic. I giornali europei hanno dimenticato troppo frettolosamente. Schiacciati tra i briefing della Nato e le bugie del regime serbo. Eppure è ricco il mondo della società civile serba, più di cinquecento Ong, associazioni e circoli culturali. Incontro Obrad Savic nella sede della sua rivista letteraria il «Circolo di Belgrado», che ospita articoli di grandi pensatori europei. Obrad mi chiede subito dei suoi tanti amici italiani e non nasconde la malinconia per non aver ricevuto in questi giorni nemmeno un e-mail di saluto. «I media, la cultura, i partiti sono costretti al silenzio. Questo è demotivante».

Più di 350.000 persone hanno lasciato Belgrado e molti di questi sono intellettuali, oppositori o studenti. Ma quelli del «Circolo di Belgrado» non si sentono soli: «Figurati - continua Obrad - in ottobre Seselj, in Parlamento, ci accusò di essere un pericolo da eliminare in caso di guerra. Oggi, come allora, non possiamo fermarci».

Ma l'intervento Nato ha costretto al silenzio molti di loro. Non riescono a tacere un forte dissenso e la paura che Milosevic resti in sella più forte di prima, con un consenso popolare quanto mai accresciuto. «La rete dei media indipendenti in pochi giorni è stata chiusa» ci racconta Veran Matic direttore destituito di B92. «Gli intellettuali e i democratici sono in questa guerra il terzo polo che non fa comodo a nessuno. Quando ho cercato di raccontare le nostre difficoltà su alcuni giornali ("Le Monde", "New York Times") mi hanno accusato di essere pro-Milosevic».

Ma le attività e gli incontri continuano. Ogni lunedì e venerdì si riuniscono dall'inizio del conflitto una ventina di organizzazioni nella sede di «Nezavisnost» (il più grande sindacato indipendente). Il leader del sindacato Carak ci racconta dell'eroico contributo di queste organizzazioni che continuano a parlare di democrazia ed Europa quando queste parole oggi in Serbia significano per la maggior parte della popolazione «aggressione e distruzione». «Abbiamo fatto vari comunicati da un mese a questa parte - racconta Carak - contro l'uso della violenza fatta da Milosevic in Kosovo, ma anche contro il rischio di "Ecocidio" a seguito del raid sul petrolchimico di Pančevo e le raffinerie di Novi Sad». È forte la sua amarezza per gli attacchi Nato. «Oggi la democrazia è abolita perché non c'è libertà d'informazione. Ma distruggere la tv di Stato è stato un terribile errore, e lo dice uno che è stato espulso da lì nel '93 e ha fatto come tanti le manifestazioni contro l'uso distorto dei media da parte di Milosevic». Il Sindacato Indipendente non ha abbassato la guardia durante la guerra: «Abbiamo reagito contro il direttore di un'industria che usava gli operai come scudo umano - continua Carak - ma la polizia ci ha risposto che tutto è lecito per la difesa del paese».

Ventisette intellettuali hanno sottoscritto un documento contro la pulizia etnica del regime serbo. Sono guidati da Sonia

Licht, presidente della «Open Society», più volte minacciata pubblicamente: «Una delle nostre grandi battaglie - dice - è sul valore della legge. Dopo la guerra sarà molto difficile convincere le persone qui a lottare ancora per questo. Oggi siamo schiacciati tra due "informazioni unilaterali" che fanno scomparire la verità».

I partiti politici di opposizione vivono un forte travaglio. L'alleanza improbabile di governo con Milosevic alleato dei nazionalisti di Seselj e i comunisti della Jul, le «capriole» di Vuk Draskovic prima oppositore, poi alleato ed ora forse di nuovo oppositore, creano un quadro davvero fosco. Ma alcune idee e volti continuano a resistere. L'Alleanza Civica ha perso molti pezzi. Ha boicottato le ultime elezioni e sta cercando con mille difficoltà di ridefinire un proprio profilo. Vesna Pesic non è più la presidente dell'Alleanza sostituita da Goran Svilanovic. All'interno scappitano due «nuovi» leader come Djindjic e il generale Obradovic pronti a sfruttare le difficoltà, oggi ipotetiche, dell'alleanza governativa. Visti da qui, considerate le reali forze organizzative, il passato non proprio illustre di alcuni, la disunità imperante, non resterebbe che affidarsi alle ultime trovate dell'eterno leader Draskovic. Ma non si deve disperare. E ne sono più convinto visitando una piccola sede in Prote Mateje, nel cuore di Belgrado.

Due piccole stanze ospitano l'Unione Socialdemocratica, un partito membro della famiglia socialista internazionale che chiede fortemente di non essere lasciato solo. Lì, mi accolgono i tanti giovani del partito, fuoriusciti nel '96 dall'Alleanza Civica perché «troppo poco di sinistra» e tra i fondatori dell'Unione Indipendente degli Studenti, maggioranza silenziosa negli atenei serbi. Ma le scuole e le università sono chiuse per la guerra e i ragazzi si ritrovano lì tutti i giorni fino a notte fonda. Bevono, discutono, mandano e-mail per comunicare fuori dal paese («finché non ci staccheranno Internet»). Il capo del partito Zarko Korac se la coccola in un paese dove «il paternalismo in politica è asfissiante». Zarko è un docente di psicologia, conosce l'Italia, racconta la sua esperienza di «angelo del fango» a Firenze durante l'alluvione del '66. Mi appassiona la descrizione del suo partito e dell'Alleanza con i socialisti democratici di cui fa parte. «È composta da partiti multiregionali e multietnici. In Vojvodina capitale dell'opposizione anti-Milosevic, la Lega Socialdemocratica e il partito rappresentante della minoranza ungherese esprimono deputati al Parlamento. Abbiamo un'alleanza con i socialdemocratici di Montenegro sostenitori di Djukanovic e quelli del Sangiacato, e prima della guerra c'era un forte rapporto con il piccolo Partito Socialdemocratico Kosovaro». Veliko e Zdravko, suonano l'allarme, mi riaccompagnano verso l'albergo, ma le bombe mettono fuori uso l'elettricità. Raggiungiamo allora il parco principale della città, una zona sicura; mi descrivono da lì la loro Belgrado. Anche in quei momenti, al buio, è per loro un grande orgoglio.

*Responsabile Esteri Sinistra Giovanile

Francia, prime crepe sul fronte della fermezza

Il bombardamento dell'ambasciata di Cina a Belgrado ha aperto una crepa nella fermezza francese sulla guerra del Kosovo: è l'annuncio dell'inizio del ritiro delle truppe di Belgrado offre lo spunto a un leader politico della maggioranza ed anche a un ministro di chiedere la sospensione dei raid della Nato. Ma le dichiarazioni del comunista Robert Hue e del ministro dell'Interno Jean-Pierre Chevenement restano senza eco. E mancano sondaggi che misurino le oscillazioni dell'opinione pubblica francese. Così, i sussulti pacifisti delle forze politiche, che toccano anche i verdi, non condizionano l'offensiva diplomatica francese puntata su Mosca: ieri il ministro degli Esteri Hubert Vedrine ha preparato sul campo la visita che, oggi e domani farà Jacques Chirac. Il presidente francese arriva a Mosca dopo che fonti dell'Eliseo hanno sottolineato la concordanza di vedute fra Francia e Stati Uniti. Chirac, dunque, non vuole essere una voce fuori dal coro della Nato. Va a Mosca, dice, per cercare di sormontare le divergenze che ancora sussistono tra la Russia e i Paesi della Nato; Chirac ieri era ad Helsinki, dove ha condiviso col presidente finlandese Martti Ahtisaari l'invito al coinvolgimento della Russia. Con la missione a Mosca, egli vuole anche rafforzare la posizione del presidente Boris Eltsin e garantire una presenza russa nella forza internazionale che, dopo la guerra, dovrà assicurare il ritorno dei rifugiati nel Kosovo autonomo. Intanto, Jospin riceverà domani, a Palazzo Matignon, Vesna Pesic, responsabile di «Alleanza Civica», partito di opposizione serba.

Il ministro degli Esteri Hubert Vedrine ha preparato sul campo la visita che, oggi e domani farà Jacques Chirac. Il presidente francese arriva a Mosca dopo che fonti dell'Eliseo hanno sottolineato la concordanza di vedute fra Francia e Stati Uniti. Chirac, dunque, non vuole essere una voce fuori dal coro della Nato. Va a Mosca, dice, per cercare di sormontare le divergenze che ancora sussistono tra la Russia e i Paesi della Nato; Chirac ieri era ad Helsinki, dove ha condiviso col presidente finlandese Martti Ahtisaari l'invito al coinvolgimento della Russia. Con la missione a Mosca, egli vuole anche rafforzare la posizione del presidente Boris Eltsin e garantire una presenza russa nella forza internazionale che, dopo la guerra, dovrà assicurare il ritorno dei rifugiati nel Kosovo autonomo. Intanto, Jospin riceverà domani, a Palazzo Matignon, Vesna Pesic, responsabile di «Alleanza Civica», partito di opposizione serba.

L'INTERVISTA ■ ARJAN KONOMI, analista dei Balcani

«Indipendenza, scelta obbligata per Rugova»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Se Ibrahim Rugova vuole ancora contare non può che «cavalcare» la spinta indipendentista. Se non si comportasse in questo modo perderebbe definitivamente la leadership della comunità albanese del Kosovo». La guerra dei Balcani, le speranze e le divisioni politiche che attraversano gli albanesi del Kosovo «filtrate» da uno dei più autorevoli studiosi della realtà albanese nei Balcani: Arjan Konomi, analista di «Limes».

In suo discorso alla Camera dei Deputati, Ibrahim Rugova ha parlato di un Kosovo indipendente. È una svolta nella posizione del «Gandhi del Kosovo»?

«Non parlerei di svolta. Perché non si tratta di una novità nella linea politica di Rugova. Per lungo tempo, infatti, Rugova ha parlato di indipendenza del Kosovo. E questo fino a quando la Comunità internazionale non ha posto come condizione per sostenere le ragioni della comunità albanese l'accettazione da parte del leader kosovaro dell'autonomia. Da parte sua è stata una scelta tattica, una scelta obbligata. Dovuta soprattutto ad una convinzione che ha sempre animato Rugova...».

Di quale convinzione si tratta?

«Il puntare tutto sul sostegno degli Stati Uniti. Una scelta, anche questa, obbligata, per chi aveva sperimentato sulla propria pelle l'ambiguità, le debolezze se non addirittura la complicità delle cancellerie europee nei confronti del regime di Slobodan Milosevic. Come credere ad un'Europa che per anni aveva assistito impotente



Bambini kosovari, in Albania, osservano il passaggio degli aerei Nato

Guttenfelder/Ap

Il leader rischia di essere scaricato dalla sua gente che non vuole l'autonomia

»

stante i suoi eccessi, un elemento di equilibrio per la stabilità nei Balcani. Gli Stati Uniti rappresentavano, non solo per Ibrahim Rugova, l'unico alleato possibile».

Una convinzione da spartire con

«giovani leoni» dell'Uck. Il ritorno «indipendentista» di Rugova non ha a che fare anche con lo scontro politico interno alla comunità kosovara?

«Certamente. Rugova ha capito che il corso degli eventi aveva bruciato qualsiasi compromesso per l'autonomia. Restare fermo a quell'ipotesi avrebbe significato un distacco insanabile con la sua gente. Vede, Ibrahim Rugova è, al fondo, un politico pragmatico. Il che non significa non avere ideali in cui credere e per cui battersi. E da politico pragmatico ha compreso che nessun kosovaro albanese vuole più l'autonomia. Dopo i massacri e la deportazione, dopo gli stupri etnici e i villaggi incendiati, anche solo il pensiero di rivedere un poliziotto serbo terro-

rezza ogni uomo e ogni donna kosovari. Un leader deve essere in sintonia con la sua gente. E Rugova lo è ancora. Per questo ha deciso di essere lui a gestire la partita dell'indipendenza, di governarla all'interno, evitando derive "integraliste", e di essere il garante agli occhi della Comunità internazionale».

Ma i Paesi dell'Alleanza sembrano ancora attestati sulla linea di Rambouillet, che prevedeva l'autonomia del Kosovo non la sua indipendenza.

«Le cose sono cambiate. Soprattutto a Washington. E Rugova, co-

me ogni kosovaro, è convinto che le decisioni vere si prendono negli Usa. E gli Stati Uniti hanno lanciato ripetuti segnali di disponibilità a prendere in seria considerazione la prospettiva dell'indipendenza. Gli americani vedevano nell'autonomia lo strumento per garantire i diritti del popolo kosovaro. I serbi hanno bruciato questo strumento, lo hanno reso inutilizzabile. In questa ottica va visto anche l'assunzione di Hashim Thaci, il capo dell'Uck, come principale interlocutore da parte americana».

C'è chi sostiene che con questa scelta Washington abbia di fatto «scaricato» Rugova.

«È una lettura semplicistica di una realtà ben più complessa. Gli americani sanno bene che non si potrà avviare alcun serio negoziato senza un coinvolgimento dell'Uck. E sanno altrettanto bene che Rugova non esercita più alcun potere sull'Uck riguardo al problema, decisivo, del disarmo. D'altro canto, sarebbe un grave errore non prendere atto di un'evoluzione da parte dell'Uck, che non viene più visto dai kosovari solo come un movimento di resistenza armata ma anche come un partito politico. E, dal canto suo, l'Uck sarà sempre più costretto a misurarsi con le regole della politica, e quindi del consenso. E ciò è un bene per tutti».

La guerra vista dalla parte dei kosovari. È un fallimento?

«È ancora presto per fare bilanci. Di una cosa, però, siamo certi: Milosevic non ha vinto. Tutti gli albanesi sperano ora in un intervento di terra. E se questo avverrà, lo stesso spostamento dei profughi kosovari nei Paesi limitrofi si rivelerà una mossa vincente».

